



RISPETTO DELLE REGOLE, RISPETTO DELLA PERSONA

Lezione della professoressa Marta Cartabia



FONDAZIONE GROSSMAN



Rispetto delle regole, rispetto della persona

Incontro con
Marta Cartabia

docente universitario di Diritto costituzionale e
Presidente emerita della Corte Costituzionale.

In occasione dei laboratori PCTO finalizzati
all'orientamento post diploma

25 gennaio 2021



QUANDO LA RAGIONE SI FA SCUOLA

INTRODUZIONE

Innanzitutto è un piacere e un onore averla qui, Presidente.

Introduco brevemente a partire dal testo che ci è stato offerto da lei precedentemente come lavoro e compito sulla tematica del rispetto¹. Leggendo la cronaca politica o la cronaca nera che compare nei quotidiani o sui social, la parola “rispetto”, che pure lei afferma essere una delle parole fondamentali della Costituzione italiana, sembra una delle più dimenticate dall’uomo. Non nel senso che non si parli di rispetto, in questo periodo i richiami sono stati espliciti: il richiamo al rispetto delle istituzioni, del Parlamento, del Presidente della Repubblica; il rispetto delle regole, data la situazione del Covid-19, e, ancora, il rispetto dell’altro. Quando Salvini ha attaccato i senatori a vita, tutti si sono scandalizzati, chiedendo il rispetto per tale carica. Ma sembra che tale richiesta sia piuttosto formale e non sostanziale, perché gli stessi che richiamano alle varie forme di rispetto – giornalisti, opinionisti, scienziati, moralisti, giuristi, professori, docenti – quando scendono nell’agone televisivo, nel dibattito, non offrono una reale esperienza di rispetto e dialogo con gli interlocutori. L’altro, spesso, sembra più un nemico da denigrare piuttosto che da rispettare. Lei, però, attraverso il testo che ci ha offerto, illustra come questa parola sia una di quelle fondamentali della Costituzione, parola che dovrebbe stare alla base della nostra convivenza politica, sociale, economica, anche culturale. Eppure, sebbene l’essere rispettati sia importante, perché tutti abbiamo questa esigenza, non sembra che la dimensione del rispetto suggerita dalla Costituzione sia diventata patrimonio di esperienza

¹ Marta Catabia *Rispetto* in *La costituzione... aperta a tutti*

del popolo italiano, di tutti noi. Di cosa c'è bisogno, secondo lei, perché una parola così decisiva possa diventare realmente esperienza, dato che né il ripeterla né il renderla legge sembra garantire la sua attuazione? Nel testo che ci ha offerto, riportava due esempi molto interessanti, Ciàula e Rosa Parks, che mi sembra diano una indicazione, una ipotesi di risposta iniziale a questa domanda, ma vorrei che ci aiutasse a comprendere più in profondità il rapporto che c'è tra il dettato di legge e l'esperienza riguardo alla parola "rispetto".

Prof. Guido Guerzoni

Rispetto delle regole, rispetto della persona

Marta Cartabia

Lei ha posto una bella domanda, impegnativa, difficile, la quale richiede una risposta articolata, che vorrei organizzare così: nel testo che vi ho dato avevo sviluppato due dimensioni della parola *rispetto*, la sua domanda mi ha fatto aggiungere una terza dimensione. Quindi prima vi dirò qualcosa su queste tre dimensioni della parola *rispetto* e poi affronterò complessivamente la parte finale della domanda sul rapporto tra principi, parole, diritto, Costituzione ed esperienza storica, personale e di comunità.

Perché tre dimensioni? La parola *rispetto* va a braccetto con la parola *osservanza*, non solo in termini giuridici, perché *rispetto* ha dentro il tema del guardare, del guardare attentamente, del voltarsi a guardare, e la parola *osservanza* è una parola che ha dentro lo sguardo. Si dice “rispetto delle leggi”, “osservanza delle leggi” e spesso queste due espressioni sono usati come sinonimi. Interessante questo: uno si sente rispettato quando è guardato, quando è preso in considerazione. Questo del guardare è un tema da mettere di nuovo al centro di tante riflessioni, perché la velocità e gli elementi di distrazione che connotano la vita contemporanea mortificano enormemente, in generale, nelle nostre giornate, la capacità di guardare.

Nella Costituzione, la parola *rispetto* emerge in due dimensioni. Si parla di “rispetto delle leggi”, “rispetto dei principi costituzionali”, “rispetto dell’ordine costituzionale”, “rispetto dei principi”, “osservanza dei principi internazionali”. In particolare questa dimensione si può cogliere in un articolo molto rilevante per i nostri tempi, che è quello che riguarda il diritto alla salute. L’articolo 32 afferma che con legge possono imporsi dei trattamenti sanitari obbligatori - per esempio le vaccinazioni -; ma a loro volta i trattamenti sanitari obbligatori non possono mai essere contrari al rispetto della persona umana. Nel primo caso si tratta del rispetto che è chiesto a noi cittadini, alle istituzioni, a tutti i vari soggetti, di osservare le regole; nell’altro caso, è la legge che deve rispettare la persona, e poi vedremo altrimenti quale potrebbe essere la conseguenza. L’immagine è quella di Rosa Parks che afferma che la legge della segregazione sugli autobus non la rispetta come persona e quindi decide di sedersi ugualmente dove non potrebbe, con tutto quello che è accaduto di conseguenza.

Ma la domanda del vostro professore mette in campo una terza dimensione, altrettanto rilevante, che ha un aggancio costituzionale importante, ed è quella in orizzontale, del rispetto reciproco dentro la convivenza civile, il rispetto dell’altro.

Dirò qualcosa su questi tre aspetti: rispetto delle leggi, rispetto della persona da parte delle leggi, rispetto orizzontale, l’uno verso l’altro.

Sul primo punto vi domando: rispettare le leggi, le regole, i principi giuridici, è un limite o è una condizione per la libertà? Che rapporto c’è nel vostro vissuto tra l’esistenza di regole e l’esperienza della libertà? Questo è uno dei grandi temi classici, perché di primo acchito non c’è nulla di più urticante che essere impediti nel dare seguito a un desiderio, un’idea, un capriccio, alla voglia di fare qualcosa, dall’incontrare una regola che impedisce di farlo, e sappiamo bene in questi tempi di pandemia che cosa significhi questo. Voglio andare a Natale dai miei nonni, - oppure no... magari quella è stata una liberazione per qualcuno -, ma non posso farlo perché qualcuno mi dice che non si può. O du-

rante il primo *lockdown*, voglio uscire a farmi una corsa, ma non si può perché qualcuno ha detto che non va bene. “Non posso venire a scuola”, mi ha scritto qualche studente del liceo scientifico che era collegato on-line e che era dispiaciuto di non poter essere qui. È una regola che qualcuno ha stabilito: oggi il classico sì, lo scientifico no. La regola ha questa dimensione di imporre un limite e lo sentiamo tantissimo, non potete più andare in palestra, le ragazze non possono andare dall’estetista, e così via. La regola, soprattutto in questi tempi, impone un limite al dispiegamento dell’esperienza umana, della vita umana. Però, mai come in questo momento capiamo anche che la regola è necessaria per preservare un’autentica esperienza umana personale e sociale. Il mio vicino di posto in treno che si abbassa la mascherina, perché gli dà fastidio per quattro ore sul *Frecciarossa* tra Milano e Roma, fa un gesto di libertà o fa un gesto potenzialmente lesivo della libertà sua e altrui? Io credo che la condizione in cui siamo oggi ci aiuta a capire meglio e più profondamente il rapporto tra regole e libertà. Ragazzi, siete veramente fortunati da questo punto di vista perché siete in una condizione in cui veramente potete farvi questa domanda potendo sentirla fino in fondo. Da un lato c’è dunque questa esperienza della regola come limite e dall’altro attraversiamo una condizione in cui è evidente che le regole sono necessarie per preservare la vita stessa, la salute e la possibilità di andare avanti.

Il Papa ha detto: «Nessuno si salva da solo», questo già dice tutto, afferma la dimensione sociale dell’essere umano per cui la persona è fatta di un *noi*, non solo di un *io*. Ecco, oggi si capisce molto bene. Perché se uno vive a casa con una nonna anziana ed entra in contatto con persone che non sono attente alle regole di comportamento e di igiene, rischia tanto, porta in giro morte. È questa una situazione estrema che permette di comprendere come la regola sia davvero un argine, un argine dove l’acqua è contenuta, quindi è costretta, ma anche un argine che evita che l’acqua si disperda nel terreno e non possa proseguire la sua corsa. Questa immagine dell’argine, usata tante volte per spiegare

il rapporto tra libertà e regola, regola che non blocca ma che contiene lo scorrimento della vita, per permetterle di proseguire in modo più veloce e più spedito in una direzione, senza disperdersi, è un'immagine che oggi si comprende perfettamente perché ognuno può diventare strumento di malattia o di morte se non rispetta certe regole, e può essere a sua volta attaccato, lui direttamente o i suoi familiari, da chi non le rispetta. Chi di voi non ha avuto un malato in famiglia e la preoccupazione che questo porta con sé? Non è una cosa lontana, è una cosa che investe la quotidianità di ciascuno.

Questo è il primo punto. Il limite, la regola come condizione di una libertà ordinata, perché altrimenti l'alternativa è la legge del più forte. L'avete sicuramente studiato: Hobbes e gli altri filosofi che presuppongono uno stato di natura dove vige la legge del più forte - *homo homini lupus* - perché chiedono il contratto sociale? Proprio per evitare che l'alternativa a una vita ordinata e regolata sia la legge del più forte. Il più forte fisicamente che sopravvive al Covid, o il più prepotente. Se non c'è una regola su come stare in fila alle poste, di solito chi vince la partita? Chi è più furbo. L'ordine è fondamentalmente a tutela delle persone più vulnerabili e di una eguaglianza di condizioni. L'alternativa alle regole è la giungla, il Far West, o, se volete, la selezione della specie di darwiniana memoria. Quindi c'è una intrinseca ragionevolezza delle regole che si capisce nell'esperienza umana e oggi voi potete attingere veramente a mille e un esempio.

Però, detto questo in generale, se noi prendiamo le singole regole, non è detto che sempre siano ragionevoli. Se c'è una ragionevolezza nel regolare la vita civile, non è detto che la singola regola sia sempre ragionevole. Guardate il caso di Rosa Parks. Cosa vuol dire che su un autobus davanti possano sedersi solo i bianchi e dietro solo i neri? Cosa vuol dire che ci siano delle scuole per i bianchi e delle scuole per i neri? È ragionevole tutto questo? Sto ponendo queste domande usando una parola che tecnicamente è quella che si usa anche nei giudizi sulle

leggi. Il fattore dominante del mio lavoro di nove anni alla Corte Costituzionale – che è un giudice che giudica le leggi e non le persone, dopo vi dirò perché – è stato sempre la grande domanda: qual è la ragionevolezza di questa norma che è stata messa in discussione?

Questa domanda dobbiamo sempre porcela tutti, anche perché una regola che aveva una sua ragionevolezza in un dato contesto, può non averla in un contesto diverso. È anche per questo che le regole cambiano continuamente. Ragionevole non è equivalente a razionale. Questo è molto importante: la ragionevolezza delle leggi non è un criterio di logicità astratta. Con la logica si può giustificare, partendo da premesse sbagliate, la segregazione razziale. Perché se si parte dalla premessa che i bianchi e i neri sono diversi e hanno capacità di apprendimento diverso – idee teorizzate all'epoca - il fatto che debbano frequentare scuole diverse appare una risposta perfettamente razionale e logica, ma totalmente irragionevole. Cos'ha la ragionevolezza di diverso dalla razionalità? È una ragione applicata all'esperienza: «Ragionevole è sottomettere la ragione all'esperienza» (J. Guittou). È una ragione più ricca che ha dentro di sé tutti gli strumenti della logica, ma è totalmente orientata al dato di realtà e al dato di esperienza. Allora, occorre sempre chiedersi di fronte a qualunque regola, che vi impongano, che vi propongano, che vi suggeriscano i genitori, gli insegnanti, il vigile urbano, chiunque: qual è lo scopo di questa regola? La domanda tecnica da giurista è: qual è la *ratio*? Perché se non se ne capisce la ragione, lo scopo, le finalità, l'obiettivo, il significato, la regola sarà applicata con delle conseguenze totalmente inaccettabili. Sempre, di fronte a qualunque regola, la domanda è: qual è la *ratio*? Qual è il suo scopo? Qual è l'obiettivo? Qual è il problema che vuole risolvere? Solo così si potrà interpretarla correttamente.

Ci sono delle regole che non lasciano spazio a dubbi: "I banchi devono stare a distanza l'uno dall'altro di un metro". Una regola così è suscettibile di un'applicazione meccanica. Ma in molti casi le regole non hanno questa natura, anzi, tante volte il diritto è fatto per principi,

non per regole. Per esempio: “Tutti sono uguali davanti alla legge”, comporta comprendere che cos’è *eguaglianza*, che è un po’ più complesso di definire un metro. Ma anche senza prendere questi principi così ampi, il lavoro del giurista è essenzialmente un lavoro interpretativo. Interpretare è capire esattamente cosa stia dicendo la regola, partendo da una lettura attenta del testo - perché si parte sempre da lì, ma il testo molte volte non risolve il quesito - ponendolo in relazione ad un caso della vita. Un testo e un dato dell’esperienza. Interpretare significa capire come stiano insieme. Sempre, anche nelle regole più semplici, si capisce che c’è uno spazio di interpretazione.

Vi faccio un esempio con una norma veramente semplice. È una regola che viene dal Diritto costituzionale e che è stata appena cambiata con una riforma approvata a settembre dello scorso anno. Riguarda il potere del Presidente della Repubblica di nominare i senatori a vita. Il Presidente della Repubblica ha tanti poteri di nomina e di dare onorificenze, in particolare questo potere è un residuo di una regola storica: quando c’era la monarchia, il senato era totalmente di nomina regia, non erano eletti i senatori, ma nominati dal Capo dello Stato. Il testo scritto nella Costituzione del ’48 - occorre ascoltare molto bene le parole, perché è una lingua il diritto, va usata e letta con attenzione - dice così: «*Il Presidente della Repubblica può nominare senatori a vita cinque cittadini che hanno illustrato la Patria per altissimi meriti nel campo sociale, scientifico, artistico e letterario*». Il Presidente della Repubblica può nominare senatori a vita cinque cittadini: dov’è il problema interpretativo? Il primo a porlo è stato il Presidente Pertini: ogni Presidente della Repubblica può nominare cinque senatori a vita o i senatori a vita di nomina presidenziale possono essere in tutto cinque? C’è una bella differenza! Per esempio, Sergio Mattarella ha nominato solo Liliana Segre, perché era l’unico posto vacante dei cinque, mentre Pertini e Cossiga hanno interpretato la regola considerando che ogni presidente potesse nominarne cinque. Il testo è ambiguo, perché non si capisce se “Presidente della Repubblica” sia riferito alla carica, all’isti-

tuzione Presidente della Repubblica, oppure alla persona che in quel momento storico riveste quel compito. La discussione si è protratta a lungo. Di fatto, a parte queste due deviazioni, si è sempre inteso che il numero massimo dei senatori a vita dovesse essere cinque. In che modo si è attestata questa interpretazione più restrittiva? Perché andando un po' alle origini storiche di questo istituto, al significato che può aver mantenuto in un sistema repubblicano, dove invece i senatori sono eletti, si è considerato che dare a ciascun Presidente della Repubblica il potere di nominare cinque persone ne cambiasse l'essenza. Il Presidente in una Repubblica è una istituzione *super partes*, è un arbitro, lo si vede anche in questi giorni, durante la crisi che il nostro governo sta attraversando: il Presidente non ha il compito di risolvere direttamente le questioni politiche. Ma se ogni Presidente avesse in senato cinque membri di sua nomina diretta ci sarebbe il rischio che egli possa diventare un attore politico. Si pensi ad esempio a quanto accaduto in questi giorni, dove proprio al Senato c'erano dei numeri bassissimi per confermare o non confermare la fiducia al governo. Quindi, nella logica del sistema, la regola dei cinque senatori a vita ha lo scopo semplicemente di permettere al Presidente di dare un riconoscimento a delle personalità particolarmente rilevanti, di dare un riconoscimento pubblico a chi ha svolto compiti importanti. Oggi sono Liliana Segre, Mario Monti, Elena Cattaneo, Carlo Rubbia, Renzo Piano. L'indagine sulla *ratio* della norma ha permesso di attestarsi sull'interpretazione più restrittiva, che ha portato alla riforma dell'articolo 59, il quale adesso è più chiaro e recita: «*Il Presidente della Repubblica può nominare senatori a vita cittadini che hanno illustrato la Patria per altissimi meriti in campo sociale, scientifico, artistico e letterario. Il numero complessivo dei senatori in carica nominati dal Presidente della Repubblica non può in alcun caso essere superiore a cinque*». Adesso l'interpretazione si è consolidata in una norma più univoca.

Perché ho fatto questo esempio? Perché in tutti i testi normativi con cui si è chiamati a confrontarsi – i BES possono venire a scuola, sì o

no? I loro compagni possono venire, sì o no? Li lasciamo lì da soli, sì o no? – dove la legge non dice con chiarezza, c'è sempre lo spazio di chi la interpreta, e chi la interpreta si deve prendere tutta la responsabilità di interpretare la norma secondo il suo scopo, secondo il contesto, secondo una serie di criteri che poi chi studia giurisprudenza imparerà ad apprezzare; ma il criterio fondamentale è che l'esito deve essere ragionevole, non può essere un esito irragionevole, perché il principio di ragionevolezza è quello che domina, è come l'architrave di tutto l'ordinamento, di tutto il sistema.

A volte, anche per via interpretativa, anche andando alla ricerca dell'interpretazione della legge, la regola non riesce ad esprimere alcun significato plausibile. Allora, in questi casi non basta interpretarla ma occorre “sfidarla”. E l'ordinamento giuridico prevede la possibilità, si dice, di impugnare le leggi o le norme. Ci sono competenze diverse a seconda del tipo di testo, ma ad ogni modo esiste la possibilità di portare una legge davanti a un giudice, cioè di portare in giudizio, non la persona che ha violato la legge, ma la legge stessa, perché non ha una ragionevolezza.

Vi sottopongo qualche riga di un'ordinanza del TAR Lombardia. La vicenda adesso è superata, ma è di pochi giorni fa, è un'ordinanza pubblicata il 13 gennaio di quest'anno, che riguardava proprio il problema della riapertura delle scuole: ad un certo punto sembrava che per le norme nazionali si potesse tornare a scuola fino al 75% in presenza, ma la regione Lombardia aveva escluso da questa ordinanza le scuole superiori. Un gruppo di genitori ha impugnato questa regola della Regione Lombardia che aveva messo la didattica a distanza al 100% per le superiori, e l'ha impugnata sotto due profili, uno è di competenza della Regione e lo lascio da parte perché molto tecnico, l'altro, che ci interessa di più, è stato accolto dal TAR che ha ritenuto fondate

le censure con le quali si lamenta la contraddittorietà e l'ir-

ragionevolezza dell'ordinanza impugnata - cioè i due vizi lamentati erano: contraddittorietà e irragionevolezza - laddove nel disciplinare l'attività scolastica nel periodo compreso tra l'11 e il 24 gennaio 2021 ha previsto che le istituzioni scolastiche di secondo grado e le istituzioni formative professionali di secondo grado assicurano il ricorso alla didattica a distanza per il 100% della popolazione studentesca.

L'ordinanza della Regione Lombardia afferma che la didattica in presenza comporterebbe *probabili assembramenti nei pressi dei plessi scolastici con il correlato rischio di diffusione del contagio presso le famiglie.*

In sostanza, il pericolo che l'ordinanza vuole fronteggiare non è legato alla didattica in presenza in sé e per sé considerata, ma al rischio di assembramenti correlati agli spostamenti degli studenti.

Emerge così l'irragionevolezza della misura disposta, che a fronte di un rischio solo ipotetico di formazioni di assembramenti – prosegue il TAR – anziché intervenire sul fenomeno ipotizzato, vieta radicalmente la didattica in presenza per le scuole di secondo grado, didattica che l'ordinanza neppure indica come causa in sé di possibile contagio.(...) L'ordinanza, da un lato interviene per gestire un rischio di assembramenti solo ipotizzato, dall'altro affronta tale rischio adottando una misura che paralizza la didattica in presenza ma senza incidere sugli assembramenti, che, anche se riferiti agli studenti, non dipendono dalla didattica svolta in classe, e comunque sono risolvibili mediante strumenti di altra natura. L'ordinanza regionale denota, infine, oltre ad un palese deficit istruttorio, anche una specifica contraddittorietà, perché per contenere gli assembramenti adotta misure

*incidenti sulla didattica in presenza, rispetto alla quale non evidenzia alcun peculiare pericolo di diffusione epidemio-
logica, in ragione delle concrete modalità di effettuazione
della didattica stessa.*

Questo discorso è un po' in "giuridichese", ma credo che si possa facilmente capire cosa significhi. Il giudizio è basato tutto sulla ragionevolezza e contraddittorietà. Per comprendere occorre partire dalle motivazioni di questa ordinanza, perché un'autorità per impedire di far qualcosa deve avere delle ragioni e deve spiegarle. Questo è molto importante: si parte sempre dal principio liberale che è consentito tutto ciò che non è vietato, questa è la base di uno stato liberale. Se non è vietato, si può fare, perché lo Stato non ha il potere di concedere la libertà: la libertà spetta agli uomini, lo Stato può limitarla con le regole, per fare gli argini, ma non vale il principio opposto. Questo è sempre da tenere bene a mente. L'ordinanza dunque deve giustificare perché impone un divieto. Qual è la giustificazione che adduce in questo caso? È il rischio di assembramenti; rischio serio, perché si sa che negli assembramenti circola il virus. Questo atto del TAR che cosa contesta all'ordinanza regionale? Contesta che per colpire gli assembramenti, si impedisca la didattica in presenza. Ma qual è il nesso tra le due cose? Da un lato non è detto che andando a scuola si debbano per forza creare assembramenti, si può, ad esempio, regolare il traffico in entrata e uscita, evitandolo. D'altra parte, vietando la didattica non è detto che si evitino gli assembramenti, lo sappiamo bene. Qual è, dunque, il tema di questa ordinanza? Che è irragionevole, perché per colpire gli assembramenti, che è un obiettivo giusto, si colpisce il bersaglio sbagliato, vietando la didattica in presenza. Questo è diritto, non è filosofia. Questo è il diritto, ossia capire quanto le regole siano ragionevoli, finalizzate allo scopo, necessarie.

Per gli amanti o gli aspiranti giuristi, la tecnica che si usa è il test di proporzionalità, che si usa nelle Corti, ed è articolato in tre o quattro

passaggi. Il primo è chiedersi se lo Stato stia agendo per un fine legittimo. In questo caso potremmo rispondere affermativamente perché lo scopo è quello di prevenire gli assembramenti e la diffusione del contagio. Il secondo è domandarsi se ci sia un rapporto di causalità tra il mezzo che lo Stato mette in piedi e lo scopo che vuole raggiungere. Ed è su questo che l'ordinanza è crollata subito: se per colpire gli assembramenti si vieta la didattica, manca un nesso di correlazione. Ma se anche ci fosse stato questo, ci sarebbe stato un terzo elemento da valutare, che si chiama in inglese *least restrictive means*, ossia se il mezzo adottato dallo Stato per raggiungere lo scopo sia quello meno invasivo per la libertà personale e sociale o se invece ci siano degli altri strumenti che possono raggiungere lo stesso scopo in modo meno restrittivo.

Come vedete, c'è una logica, ma è una logica molto aperta anche al contesto; lo scopo deve essere legittimo e occorre un nesso di causalità e stretta necessarietà, ossia il potere pubblico deve usare gli strumenti meno invadenti, meno pervasivi, meno coercitivi, tra quelli disponibili, per raggiungere lo stesso scopo.

Cosa fare nelle eventuali situazioni in cui le regole mostrino irragionevolezza? Ho citato il caso di Rosa Parks che è un esempio emblematico, ma sicuramente, almeno chi tra di voi sta facendo il liceo classico, avrà letto l'*Antigone*. Se non lo avete fatto, vi consiglio di leggerla. Questa giovinetta desidera dare sepoltura al fratello, che però ha tradito la città, e Creonte, re di Tebe, nega il permesso. Quando lei disubbidisce la castiga molto duramente. L'*Antigone* è una tragedia. Spesso è stata letta come modello per indicare l'eroina che sfida il potere costituito, il tiranno, ma alla fine però muoiono tutti. Sofocle non dà una lezione morale; ma come spesso accade nella tragedia, vuole disorientare, perché fa vedere le conseguenze estreme, e nel dire, nell'indicare, i limiti del tiranno Creonte, mostra cosa succede quando non si ricompono la città. Il peggio che può succedere è la città divisa. Non so se avete

sentito il discorso di insediamento del neo Presidente USA, Biden. È stato interamente teso a recuperare l'unità del paese, perché la peggiore tragedia è la *stásis*¹, quando la città non riesce a trovare il modo di mettere insieme le esigenze di tutti. È per questo che esistono delle istituzioni e dei canali per contestare le norme. Nel caso della sospensione della didattica in presenza si trattava di un'ordinanza regionale per cui l'organo a cui ci si è riferiti è stato il TAR, se fosse stata una legge dello Stato ci si sarebbe dovuti rivolgere alla Corte Costituzionale. Proprio la nostra Costituzione è stata pioniera in questo, inventando questo organo, perché anche una legge del Parlamento può avere degli elementi di contraddittorietà, di non rispetto della persona, di irragionevolezza, e in questo caso occorre un giudice speciale perché è una legge del Parlamento, occorre un organo particolare, come è la Corte Costituzionale, di cui magari vi dirò qualcosa dopo. Il nostro ordinamento già lo prevede e non c'è più bisogno di fare obiezione di coscienza o di farsi arrestare, come è successo a Rosa Parks. A volte, in alcuni momenti della storia può essere che non ci sia un'altra strada, ma l'ordinamento italiano oggi già prevede il rimedio alle leggi ingiuste: le regole possono essere sbagliate e quindi esiste la possibilità di portarle davanti a un giudice. Quale giudice? Sono tanti i giudici competenti, ma il punto da capire innanzitutto è che le regole servono, sono quegli argini che fanno correre l'acqua della nostra vita più veloce in una direzione senza essere prevaricati dal più forte; ma è pur vero che a volte le regole vanno interrogate e contestate, e per contestarle ci sono gli strumenti; i genitori lombardi, in questo caso, hanno avuto lo spazio di vigenza di pochi giorni, solo di un week-end, ma hanno posto all'attenzione un principio che sarà preso in considerazione anche per gli ulteriori sviluppi della tematica.

C'è una terza dimensione molto presente nella domanda del vostro docente: la questione del rispetto dell'altro. Questo ci porta ad affrontare

¹ *Stásis* è il nome della guerra civile nella Grecia antica

un altro tema gravissimo della nostra epoca, che è quello dell'odio, dei discorsi diffamatori, che ci sono sempre stati, ma che con la potenza delle nuove tecnologie, dei social e delle piattaforme rischiano di diventare un problema gravissimo. Avrete sentito – e se non l'avete sentito, ragazzi, seguite l'attualità, perché è parte della consapevolezza del nostro essere – che a un certo punto, dopo i morti e le sparatorie dentro il Campidoglio, *Twitter* ha chiuso l'account di Trump. Bisognerebbe discutere tanto su questa scelta fatta da *Twitter*, ma la questione che si è resa evidente è che quello strumento ha una potenza tale che può chiamare a raccolta un principio di rivoluzione. Sono entrati con le armi dentro un'istituzione pubblica, dentro il cuore dello Stato! E la Polizia è entrata dentro lo Stato, si sono ammazzati reciprocamente, hanno fatto la guerra in una democrazia tra le più solide al mondo. La risposta che ne è seguita è stato chiudere gli *account social*, e ciò vuol dire che nel discorso, nell'insulto, nell'incitamento all'odio e alla violenza, è stato ravvisato quello che gli americani definiscono un *clear and present danger*, ossia un pericolo chiaro e imminente che quel discorso, quell'insulto, diventasse un principio di azione. Tale principio vige anche nella giurisprudenza della Corte italiana, quando un discorso è così forte che rischia di diventare esso stesso un inizio di azione violenta. Verrebbe da pensare però che questo sia eccessivo e che un discorso sia solo un discorso. La prima cosa che tutelano tutte le carte dei diritti è la libertà di pensiero. La nostra Costituzione, nell'articolo 21, recita: «*Tutti hanno diritto di manifestare liberamente il proprio pensiero con la parola, lo scritto e ogni altri mezzo di diffusione*».

Il Primo emendamento della Costituzione americana è ancora più radicale: «*Congress shall make no law respecting an establishment of religion, or prohibiting the free exercise thereof; or abridging the freedom of speech, or of the press; or the right of the people peaceably to assemble, and to petition the Government for a redress of grievances*»². E poi

2 Primo emendamento della Costituzione degli Stati Uniti d'America: «Il Congresso non

poniamo una censura? Allora torniamo ai tempi dei regimi totalitari? Voi sapete che cosa sia un insulto per iscritto! Quando vi scatta un momento di rabbia verso un compagno e lo mettete per iscritto, anche solo un *whatsapp*, lasciamo stare *Instagram* e altri social, sapete cosa sta accadendo! Si dice che Zuckerberg quando ha pensato a *Facebook* volesse vendicarsi della sua fidanzata e volesse in qualche modo insultarla agli occhi di tutti i suoi amici. Al di là che questo fatto sia più o meno accertato, c'è qualcosa di insito nell'origine stessa di questa modalità, che poi viene usata anche per molte altre cose interessanti, che già ne mostra tutta la potenzialità. Questa è libertà di pensiero? La persona è tutelata? Mettiamo una censura? E poi, chi censura? *Facebook* stesso? Ma *Facebook* è un'azienda privata. Possiamo dare ad un privato il potere di decidere che cosa si possa dire e cosa no? Allora censura lo Stato? Non torniamo così allo stato, totalitario? Vale di più la libertà di pensiero, e quindi dobbiamo tollerare anche insulti e incitamento all'odio, oppure dobbiamo limitare la libertà di pensiero?

Questo è un terzo concetto che vorrei affidarvi e che secondo me voi potete comprendere molto bene in quest'epoca. I diritti fondamentali, anche quelli fundamentalissimi della persona, non sono mai assoluti. Mai. C'è un passaggio in una sentenza della Corte Costituzionale, scritta negli anni in cui ero io alla Corte, la numero 85 del 2013, in cui si dice: «*Se un diritto fosse assoluto, diverrebbe tiranno*». I diritti sono il bene più prezioso intorno al quale sono nate le Costituzioni, sono la base della convivenza: la libertà di voto, la libertà di pensiero, la libertà personale, la libertà di circolazione, la libertà di religione, il diritto allo studio, tutti, sono la parte più sacra della nostra Costituzione e di tutte le Costituzioni. Ma se voi osservate con attenzione, ogni diritto scritto nella Costituzione è enunciato e dopo l'enunciazione c'è l'elenco

promulgherà leggi per il riconoscimento ufficiale di una religione, o che ne proibiscano la libera professione; o che limitino la libertà di parola, o di stampa; o il diritto delle persone a riunirsi pacificamente in assemblea e di fare petizioni al governo per la riparazione dei torti»

delle modalità con cui si può limitare. Il mondo giuridico è fatto di ossimori, non è pura logica, ma è ragionevolezza, cioè quella cosa che diventa comprensibile nella realtà. Se la libertà di pensiero fosse assoluta, in nome della libertà di pensiero si potrebbe denigrare la propria compagna, insultarla, umiliare la persona con disabilità, fare discorsi di odio razziale, fino ad arrivare al punto di invadere Capitol Hill e di costringere a chiudere l'*account social* di una persona. Perciò per loro natura i diritti sono limitati, tutti i diritti, in particolare la libertà di pensiero sempre deve arrestarsi di fronte al rispetto della persona e della sua dignità. Ci sono sanzioni penali per questo. Se con una fotografia, pur veritiera, si offende la dignità di una persona, quello non è più un diritto, non c'è più la tutela del diritto, si è andati oltre, perché altrimenti uno può diventare un soggetto di potere sull'altro. E questo dipende dal fatto che non siamo delle isole, ma viviamo in una società, perciò la mia libertà deve incontrare dei limiti, altrimenti diventa una prevaricazione verso l'altro. I diritti esistono, sono le fondamenta della costruzione sociale, ma sono tutti, tutti, sempre limitati.

E adesso veniamo all'ultimo passaggio, che era quello più difficile della domanda. Come coniugare queste bellissime proclamazioni, con la realtà dei fatti? Vorrei citare due passi che vengono sempre dalla Costituzione americana, che in questi giorni ha preso il sopravvento nell'attenzione di tutti per tutto quanto è successo. Le Costituzioni, le grandi Carte dei diritti, sin da quelle dello Stato liberale di fine Settecento, a quelle più contemporanee, quelle universali, come la Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo del '48, sono tutte enunciazioni di grandissimi ideali. Se voi prendete la Costituzione italiana agli articoli 2 e 3 afferma: «*La Repubblica riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell'uomo come singolo, nelle formazioni sociali, dove si svolge la sua personalità*», oppure «*Tutti hanno diritto al lavoro*», oppure «*Tutti i cittadini sono uguali davanti alla legge e hanno pari dignità sociale*», sono tutti grandissimi ideali, e a me tante volte è capitato di sentirmi dire: "Ma non sono veri". Mi ricordo una volta che mi trovavo per una

lezione in carcere a San Vittore e, di fronte a un gruppo di detenuti ai quali spiegavo alcuni contenuti della Costituzione italiana, si è alzato un ragazzo giovane, non italiano, che con le lacrime agli occhi mi ha detto: “Nella vostra Costituzione c’è scritto «tutti sono uguali», ma, signor Giudice, non è vero”.

È vero o non è vero?

Facciamo un passo indietro, torniamo all’America. L’America nasce con la Dichiarazione d’indipendenza del 1776, in cui una delle frasi centrali è - testuale, la ripeto la prima lezione di ogni corso di Diritto costituzionale che faccio, perciò la conosco a memoria -: *«Noi riteniamo che queste verità siano di per sé stesse evidenti, che tutti gli uomini sono stati creati uguali e sono stati dotati dal Creatore di alcuni inalienabili diritti, tra cui la libertà, la proprietà e la ricerca della felicità»*, 1776, Stati Uniti d’America. Un secolo dopo, è stata necessaria una guerra civile per abolire la schiavitù, l’assassinio del presidente Lincoln e un nuovo emendamento alla Costituzione. Due secoli dopo: *Brown vs Board of Education*, 1954, la prima sentenza che elimina la segregazione razziale. 2020: *Black Lives Matter*, cioè quelle dimostrazioni che avete seguito contro la polizia che pare usare metodi particolarmente cruenti nei confronti dei neri. Gennaio 2021: *«Our history has been a constant struggle between the American ideal that we are all created equal, and the harsh ugly reality of racism, nativism, fear and demonization have long torn us apart. The battle is perennial. Victory is never assured»*³, Joe Biden. Questo è il significato delle Costituzioni e del costruire la convivenza civile sui grandi ideali: le Costituzioni non sono una descrizione acquisita di una realtà di fatto, ma sono la mèta da raggiungere nella convivenza civile in cui *the battle is perennial*, è sempre un obiettivo da conquistare.

³ “La nostra storia è stata una lotta costante tra l’ideale americano secondo cui siamo tutti uguali e la dura e brutta realtà che il razzismo, il nativismo, la paura, la demonizzazione ci hanno a lungo separati. La battaglia è perenne e la vittoria non è mai assicurata”.

Discorso di insediamento di Joe Biden, 20/01/2021

Prendendo un'altra fonte di natura diversa, la *Spe salvi* di Benedetto XVI leggiamo: «*La sempre nuova faticosa ricerca di retti ordinamenti per le cose umane è compito di ogni generazione; non è mai compito semplicemente concluso*». Non è detto necessariamente che se oggi ci è stata consegnata una civiltà libera, domani resterà una civiltà libera, è sempre tutto da riconquistare. *The battle is perennial. Victory is never assured*, ed è perennemente oggetto di conquista. Perché?

Concludo con questa riflessione. C'è una parola che esprime il fattore destabilizzante di ogni ragionamento nelle cose umane, ed è la parola più preziosa, è la parola "libertà". Perché – continua Benedetto XVI – «*non esisterà mai in questo mondo il regno del bene definitivamente consolidato. Chi promette il mondo migliore che durerebbe irrevocabilmente per sempre, fa una promessa falsa; egli ignora la libertà umana. La libertà deve sempre di nuovo essere conquistata per il bene. La libera adesione al bene non esiste mai semplicemente da sé. Se ci fossero strutture che fissassero in modo irrevocabile una determinata – buona – condizione del mondo, sarebbe negata la libertà dell'uomo – che è anche libertà di sbagliare - e per questo motivo non sarebbero, in definitiva, per nulla strutture buone*»⁴.

Un suo amico, grandissimo studioso, E.W. Böckenförde, morto da poco, dice queste affermazioni con parole secondo me insuperate:

«Lo Stato liberale [cioè basato sulla libertà] si fonda su presupposti che esso stesso non è in grado di garantire. Questo è il grande rischio che si è assunto per amore della libertà. Da una parte, esso può esistere come Stato liberale solo se la libertà che garantisce ai suoi cittadini è disciplinata dall'interno, vale a dire a partire dalla sostanza morale del singolo individuo e della società. D'altro canto, se lo Stato cerca di garantire da sé quelle forze regolatrici interne at-

4 Benedetto XVI, *Spe Salvi, La vera fisionomia della speranza cristiana*

traverso i mezzi della coercizione giuridica e del comando autoritativo, esso rinuncia alla libertà e ricade nello Stato totalitario»⁵.

Dunque possiamo dire che non è corretto quanto affermato da quel detenuto, perché il principio è vero, ma per diventare vero il diritto non ha da sé le risorse per attuarsi, deve pescare nel vissuto della comunità, nell'esperienza di popolo, nelle risorse umane, se non vogliamo dire "moralì" chiamiamole "esistenziali", che il diritto non è in grado di generare.

Il diritto è argine, la sorgente dell'acqua è fuori dal mondo giuridico.

⁵ Ernst-Wolfgang Böckenförde, *Staat, Gesellschaft, Freiheit*, Francoforte sul Meno, Suhrkamp, 1976, p. 6

Rispetto delle regole, rispetto della persona

a cura di

Maddalena Brasioli

Design e impaginazione

Filippo Parolin

Milano 2021



QUANDO LA RAGIONE SI FA SCUOLA

Via Inganni 12, 20147 Milano

tel. 024151517

www.fondazionegrossman.org

